ALESSANDRO DEI MARCHESI D'ANGENNES PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA...

Alessandro Vincenzo Ludovico : Reminiac Angennes (marchese...

ALESSANDRO

DEI MARCHESI D'ANGENNES

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SANTA SEDE

ARCIVESCOVO DI VERCELLI E CONTE

CAV. DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA
E DEL SANTO SEPOLCRO

SENATORE DEL REGNO

A tutto il Ven. Clero ed eletto Popolo della Città e Diocesi

SALUTE E BENEDIZIONE.

La Quaresima, che nelle lagrime amare della contrizione e nella pratica delle più eminenti virtù dispone e prepara il popolo cattolico alla celebrazione e santificazione del primo, del più grande e del più santo dei giorni, nel quale, vinta la morte e l'inferno, fece in se stesso il Divin Redentore sorgere dal suo sepolcro il genere umano; la Quaresima, dico, nel preparare il Popol santo a celebrare colla massima so-

leonità il divino trionfo del risorto Signore, insinua ad un tempo uno dei più grandi doveri che abbia l'uomo verso Dio, che è quello di santificare i giorni festivi, caduti ai nostri giorni o per l'empietà delle massime o per la corruzione dei costumi, o per la non curanza della vita eterna, in tanta indifferenza, e fors'anco per taluni in tanto dispregio, che se la coscienza non mi costringesse a parlare di questo doloroso argomento, me ne sarei quasi rimaso, tanto è il cordoglio che io provo, Ven. fratelli e figliuoli carissimi, a parlarvi dei nostri torti e delle nostre vergogne. Ma poichè le cose sono giunte a tale che il silenzio sarebbe peccato e la dissimulazione viltà, permettete che a nome di Dio e colle stesse sue parole io v'inviti alla santificazione dei giorni festivi, e specialmente a quella del settimo, che è come il sigillo del patto eterno tra Dio ed il popolo d'Israello, a cui siamo noi per Cristo divinamente succeduti: *dies septimus vocabitur Sanctus* (1) *Pactum est sempiternum inter me et Filios Israel, signumque perpetuum* (2).

Questo giorno settimo, che presso i nostri primi padri nella fede era l'ultimo della settimana, e chiamavasi sabato, e presso noi è il primo di essa o chiamasi Domenica, fu ed è tanto per l'uno quanto per l'altro popolo sostanzialmente la cosa stessa; e mirano ambedue al medesimo fine di ricordare alla gratitudine dei popoli i portenti della creazione, le glorie del Creatore e gl'ineffabili doni di grazia e di natura onde esso colmò questa sua ammirabile creatura dell'uomo, costituendolo re e sacerdote dell'Universo. La santificazione perciò del giorno settimo, essendo di precetto divino pel comandamento che ne ha fatto agli uomini il Signore, o di precetto naturale per le immense obbligazioni che gli hanno, è uno di

(1) Lev XXIII
(2) Exod XXXI

que' doveri tanto sacri e venerandi, che Egli solo ha potuto farceno comprendere la grandezza e la santità con quelle memorande parole: *Dies septimus celeberrimus et sanctus erit vobiscum* (1).

E se gli Apostoli per quella pienezza di autorità, che avevano da Dio per Cristo ricevuta, hanno trasportato il giorno settimo dall'ultimo al primo di della settimana, chiamandolo con tanta proprietà e sublimità di linguaggio il giorno del Signore; non hanno con questo tramutato il precetto e lo grandi obbligazioni che ne conseguitano, ma lo hanno infinitamente migliorato, non tanto perchè il primo giorno della settimana fu il primo della creazione ed il principio di quegli splendidi miracoli con cui mostrò il Signore agli uomini la sua onnipotenza, la sua sapienza, la sua bontà, quanto e molto più perchè fu il primo di una quasi dissi creazione novella del genere umano, morto pel peccato di Adamo e fatto risorgere alla vita per Cristo nel santissimo e divinissimo giorno della sua Risurrezione: *Praeponitur sabbato dies dominicus fide Resurrectionis* (2). Laonde se era gran beneficio la creazione dell'uomo, fu infinitamente più grande la sua risurrezione; perciocchè avanti ai secoli egli viveva solamente nei disegni di Dio e non era che un sublime concetto della sua mente divina, per contro nel tempo e dopo il peccato esso fu nella sua realtà uno vivente maledizione, un'incarnazione della morte, una vittima dei divini castighi. Perciò la sua risurrezione in Cristo nel memorando giorno di Pasqua è tale un prodigio di grazie per lui, che questa sua risurrezione dalla morte alla vita, e dall'inferno al Cielo solo la può estimare il Dio della Croce che lo salvò e redense al prezzo del proprio sangue e della propria vita.

Preluse Iddio a questa redenzione o libertà dei popoli cri-

(1) Num. XXVIII.
(2) S. August. Ep. 18 ad Casulanum.

stiani nella istituzione della Pasqua degli Ebrei, che fu la prima e la più grande delle loro solennità. Ma se si conferiscono tra di loro la Pasqua Mosaica colla Pasqua Cristiana, il paragone non può reggere in alcun modo, o regge soltanto come l'immagine alla realtà, l'ombra al corpo, il simbolo alla verità, Mosè a Gesù Cristo. Cristo è il vero Mosè, ossia il vero liberatore del popolo, Cristo il vero agnello immacolato per la redenzione delle genti, Cristo il vero vincitore di Faraone, che è il demonio, Cristo il vero conduttore alla terra promessa, che è il Cielo, Cristo il vero distruttore della schiavitù, che è il peccato, Cristo il vero fondatore della libertà, che è la sua grazia; Cristo il vero trionfatore della morte, che è la sua risurrezione alla vita eterna; e cui non il solo popolo giudeo, ma tutti sono ad un modo in lui e per lui egualmente risorti. Questa è la Pasqua, questa è la vera Pasqua, questa è l'unica Pasqua che vi sia mai stata e vi possa essere, perchè essendo stata una la redenzione, la Pasqua non può essere che una. Che però se la Pasqua degli Ebrei doveva essere santificata con tanta solennità che mai la maggiore: *Habebitis hunc diem in monumentum, et celebrabitis eum solemnem Domino in generationibus vestris cultu sempiterno* (1), che non sarà, che non dovrà essere la Pasqua Cristiana, che non è una semplice redenzione dalla schiavitù di Faraone e dell'Egitto, ma dalla schiavitù del demonio e dell'inferno? che non è una semplice risurrezione civile di un popolo schiavo, ma la risurrezione universale del genere umano dalle tenebre alla luce, dal peccato alla grazia, dalla eternità della morte all'eternità della vita?

È dunque dalla risurrezione di Gesù Cristo, od in altri termini dalla Pasqua di Risurrezione, che radicalmente e principalmente origina l'obbligo sacrosanto ai fedeli di santificare tutte le altre solennità e feste della Chiesa Cattolica, le quali

(1) Exod XII

ricevono da essa Pasqua la splendore a la vita, e non sono che un riverbero della divina sua luce e della sua emmentissima santità. E veramente, diceva il grande Apostolo, se Cristo non è risorto, vana è la predicazione dell'Evangelio, vana la fede, se Cristo non risorse rimane ancore il peccato, rimane ancora la morte. Ma come Cristo risorse davvero, primizie, capo e risuscitatore dei dormienti, tutto il mondo risorse in lui; perciocchè se tutti sono morti in Adamo, sono tutti risorti in Cristo: *Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur* (1). Epperciò o la Chiesa Cattolica non è più la Chiesa di Cristo, che è orribile empietà, o è divina come è divina la risorrezione del Redentore, divine le sue solennità, divine le sue feste che le ha instituite e nome di Dio per la divina autorità che le ha per Cristo conferito. Dal che seguita evidentemente l'obbligo ai Cristiani di santificarle indistintamente tutte, e massimamente la Domenica, la quale non è altro in sostanza, che una rinnovazione, una commemorazione ed una continuazione perpetua della risurrezione di G. C.: *Diem dominicam ob venerabilem resurrectionem Christi non solum in Pascha celebramus, verum etiam per singulas hebdomadas imaginem ipsius diei frequentamus* (2). Per la qual cosa tutte le altre solennità e feste della Chiesa, che ricordano i più sublimi misteri della nostra Redenzione, e l'onore che noi dobbiamo a Dio nel culto della B. Vergine, degli Apostoli e dei Santi, sono ugualmente venerande e sante; e non si possono senza grave peccato violare o profanare come pur troppa succede con iscandalo non piccolo dei buoni Cattolici non sola, ma degli Eretici e dei Pagani stessi che per sono della loro feste osservatori esattissimi.

Della quale profanazione chi non sapesse, o chi non vo-

(1) Ad Corinth XV

(2) Innoc. Papa Ep. I ad Decentianum Cap. IV.

fesse intendere quanta sia la virtù in faccia a Dio ed alla sua Chiesa, è bene che lo intendano da Dio stesso coloro che si sono fatti autori o promotori di scandali così disdicevoli e del nome cristiano cotanto indegni. Levate, grande Iddio, diceva il real Profeta, levate in alto il vostro braccio e percotete la superbia di coloro che vi odiano e che v'insultano in mezzo alle vostre solennità. Questa progenie di uomini ribaldi va dicendo nell'empio suo cuore: Non più feste! non più feste! Bisogna toglierle tutte, e che non ve ne resti neppure una che ne ricordi il nome! *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra* (1). Come potete soffrire, o Signore, un tanto insulto? Voi avete diviso nella vostra potenza il mare, spezzato il capo ai dragoni, cavato dalle rupi i torrenti, seccato nel loro letto i fiumi, e soffrite che un popolo insipiente v'insulti ancora? Svegliatevi una volta, o Signore, e cessi infine un così grande improperio, chè di voi si tratta, e la causa è vostra: *Exurge Deus, judica causam tuam, memor esto improperiorum tuorum* (2).

E quali sono costoro, sui quali la santa indignazione del Profeta chiama con tanto zelo i fulmini del Cielo a vendicare l'onore ed il nome dell'offeso Signore? Sono coloro che con ribellione manifesta ed incredibile tracotanza non dicono solo col cuore, che è gran peccato, ma coi fatti, chè è molto peggio. Non più feste! Non più feste! *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei a terra*. Dei quali gli uni, degli altri peggiori, parte si danno ad opere manuali e servili, come se il giorno santo fosse il più profano dei giorni, parte più audaci e più iniqui si danno a stravizi di ogni maniera, come se il giorno santo fosse fatto unicamente per insultare a Dio, ai Santi, alla Chiesa, e seppellire nell'abisso di ogni turpezza l'anima e l'onore. E così uniendo l'empietà allo scandalo, e la per-

(1) Psal. LXXIII.
(2) Psal. Ib.

fidia alla temerità, non si rimangono dalla folle impresa finchè non abbiano posto il colmo alle loro profanazioni e consumata in tutta la sua bruttezza l'enormità del loro peccato.

Ed affinchè comprendano gli uni e gli altri quanta sia la reità delle loro profanazioni, ricorderò a tutti che l'osservanza dei giorni festivi importa due distinti precetti: uno negativo, e l'altro positivo. Col primo si proibiscono principalmente tutti quei negozi e quelle opere che hanno per fine diretto un lucro temporale, come se si volesse porre in traffico il giorno santo, che è mercimonio sacrilego: *Non facies omne opus in eo* (1). Col secondo è comandato a tutti di santificare il dì festivo impiegandone una notevole parte in opere di religione e di pietà secondo lo spirito e la lettera del divino comandamento. Il divino comandamento non è soltanto di osservare il sabato col riposo del corpo, e coll'astinenza dal lavoro, ma colla positività di opere sante che la santifichino davvero: *Observa diem Sabbati ut sanctifices eum* (2).

E parlando dei primi, che senza veruno scrupolo, o senza una ben grave e conosciuta necessità che ve gli obblighi, si danno ai traffici ed ai lavori manuali, come se il dì di festa fosse tutto di loro e non del Signore, sono essi talmente colpevoli in faccia a Dio, che Dio stesso volle espiassero questo loro peccato coll'ultimo supplizio, tanto enorme è lo sfregio che a Lui ne viene, tanto enorme ne è la gravità: *Septimus dies erit vobis Sanctus .... qui fecerit opus in eo occidetur* (3). E questo decreto di morte che fu inflitto ai violatori del sabbato (che per noi risponde alla Domenica) fu inflitto ugualmente per tutte le altre solennità e feste dell'anno, nelle quali sotto pena della vita era proibita qualunque opera servile:

(1) Exod. XX.
(2) Deuteronom. V.
(3) Exod. XXXV.

Omnes opus servile non facietis (1). E chi fosse stato oso di violare questo tremendo precetto, doveva senz'altro morire: *Peribit de populis suis* (2).

Laonde quantunque nel sacro suo codice non abbia scritto il Divin Redentore una così terribile punizione, cessa forse di essere men grave il peccato, men grave lo scandalo? Anzi lo è molto più per ragione del culto cristiano che è del mosaico infinitamente più santo. E qual paragone di fatto tra il sangue dell'agnello ed il sangue della Croce? Tra'l sacrificio del capro e quello del Golgota? Tra la Pasqua degli Ebrei e la Pasqua dei Cristiani? Tra la Pentecoste del Sina e la Pentecoste del Cenacolo? Tra l'arca del testamento, che conteneva la manna, le tavole e la verga di Aronne, e l'Arca del nuovo tabernacolo, che è lo stesso Dio, la pienezza del sacerdozio, la vera tavola della salute? Il perchè se la trasgressione delle antiche feste era misfatto di tanta enormità, che il sangue dei colpevoli era appena bastante ad espiarne lo scandalo, quale scandalo e quale peccato non sarà e non dovrà essere la profanazione delle feste cattoliche, che sono di tanto maggior santità sopra le antiche quanto il Vangelo è sopra la Legge, Pietro sopra Aronne, Cristo sopra Mosè?

Ma non basta, come diceva dapprima, alla santificazione della festa la materiale astinenza del lavoro e l'indolenza del riposo, che questa è la virtù delle statue, ma sostanzialmente ed indispensabilmente richiedesi che il dì festivo sia santificato con atti positivi del divin culto, come insegna e prescrive la Chiesa. I quali atti sarebbero a cagion di esempio, assistere divotamente alla S. Messa, che è di obbligo rigoroso; intervenire alle funzioni mattutine e vespertine della Parrocchia; ascoltare la parola di Dio, massimamente le istruzioni

(1) Lev XXIII.
(2) Lev ib.

parrochiali, in cui s'insegnano e spiegano in generale tutti i doveri della vita cristiana, ed in particolare i proprii di ciascuno stato, dalle quali istruzioni non possono dispensarsi, tranne il caso che legittimamente impediti non possano usare alla chiesa per essere in essi doveri dai rispettivi loro parrochi debitamente ammaestrati, o che d'altronde possano in altra maniera ricevere le necessarie istruzioni.

Al che se si aggiungerà qualch'altro esercizio di pietà cristiana, o qualch'altra opera di cristiana misericordia, come a ciascuno consiglia la propria divozione e la propria carità, si potrà essere sicuri di avere santificato cristianamente il di festivo secondo la volontà ed il precetto del Signore *Memento ut diem sabbati sanctifices* (1)

Che se per contro, venerandi fratelli e figli carissimi, le feste del Signore, della Vergine e dei Santi si santificano al modo da taluni comunemente usato alle bische, alle crapole, alle danze anche in tempo delle sante funzioni della Parrochia, minor male sarebbe diceva il grande Agostino, minor male sarebbe per cotestoro lo svolgere le zolle e travagliare tutto il giorno nell'opera faticosa dei campi che non abbandonarsi sfrenatamente alla letizia di pericolosi piaceri ed interdetti divertimenti: *melius tota die foderent, quam tota die saltarent* (3) Ed ecco perchè con parole di altissima indegnazione rimproverava il Signore al popolo le sue profanità! Le vostre Neomenie, i vostri sabati e tutte le vostre solennità mi sono divenute odiose così, che più non le posso in alcun modo sostenere: *non feram* (2). Son mie le feste, e sono all'onor mio intieramente consecrate; ma voi le convertite in passatempi, in gozzoviglie, in sollazzi ripugnanti alla santità dei giorni festivi, che è grande iniquità *Iniqui sunt coetus vestri* (3).

(1) Exod XX
(2) In Psalm XXXII
(3) Isai I.

lo ripudio on culto così indegno lo abborro, lo detesto, e torco per orrore lo sguardo indietro perchè mi viene troppo grave e troppo molesto. *Facta sunt mihi molesta* (1) A stento a stento ho potuto sinora sopportare una tanta indegnità, ed ho dovuto fare forza a me stesso per tollerarla più oltre: *Laboravi sustinens* (2). Per la qual cosa siano pure sontuose le vostre feste, magnifiche le paramenta, ornato a gran pompa il tempio, se la fede non le avviva, e non le santifica la pietà, e non sono alla mia gloria unicamente dirette, le vostre solennità mi si convertono in insulto, e sono all'anima mia oggetto di abbominazione e di odio. *Solemnitates vestras odivit anima mea* (3).

Ad onta però di tanti rimproveri e di tante minacce, il malvezzo delle profanazioni festive continuò sullo stesso piede di prima per quasi due secoli ancora, fintantochè lo sdegno di Dio lasciando libero il corso alla giustizia chiamò dall'Acquilone il Re dell'Assiria, che fecero e del popolo e del tempio e delle feste una congerie orrenda di distruzioni e di ruine, cacciando nei ferri ed in tutti gli orrori della cattività l'intera nazione. Bastarono egli settant'anni di patimenti e di schiavitù per mettere in senno i profanatori delle feste? Non bastarono! Perciocchè reduci da così lungo esiglio, e ricominciando da capo le consuete profanazioni, sorse in mezzo di essi tutto acceso di santo zelo il venerando Neemia; e fulminando lo scandalo di quelle nuove prevaricazioni, si volgeva ad essi con parole di fuoco « Non avete ancora abbastanza? Non avete ancora abbastanza di quello che avete sofferto, che avete patito, che avete perduto? perchè dare mano ancora ad opera tanto malvagia di profanare nuovamente le feste? *Quae est haec res mala quam vos facitis et profanatis diem sabbati* ? Non vi basta che l'abbian già commesso i vostri padri questo peccato? Non vi

(1) Isaia I (2) ib. (3) ib.

basta che gli abbia Iddio così severamente e così lungamente punito? Non vi basta che tutto questo gran male travagli tuttora il popolo e la città, che vogliate voi stessi coo violazioni novelle provocare sull'infelice nazione le vendetta di Dio? *Numquid non haec fecerunt patres nostri, et adduxit Deus noster super nos omne malum hoc et super civitatem hanc? Et vos additis iracundiam super Israel violando sabbatum?* (1)

Se la cosa è così, com'è chiaro per se stesso dalla storia dei popoli e più ancora dai manifesti oracoli dello Spirito Santo, non è dubbio e nessuno che le più grandi calamità onde sono i cattolici presentemente afflitti, sono originate in grandissima parte dal mal uso che generalmente si fa del giorno santo, convertendolo o per le servilità dello opere o per la nefandità dei trastulli in giorno di scandalo e di peccato. Oh cessiamo, cessiamo una volta, Fratelli, da attirare più oltre sopra di noi lo sdegno di Dio, pensando piuttosto a soddisfare alla sua giustizia colla emendazione della vita, colla detestazione della colpa, e colla espiazione della penitenza.

Al qual intendimento prestandosi opportunamente la Quaresima che a gran passi si approssima, sia essa nel digiuno, nel pianto e nelle opere di pietà il principio di una vita nuova, rinunziando per sempre al peccato, e massimamente alla profanazione del dì festivi che è cagione di così grandi mali e di così tremende punizioni. E giacchè per indulto del santo Padre ci si rattempera anche in quest'anno il rigore della Quaresima, mostriamoci grati a Dio col digiunare soprattutto dai peccati, e con forti e sante risoluzioni proponiamo sin d'ora di voler santificare cristianamente le feste, specialmente la domenica che è monumento eterno della no-

(1) Esdra XIII

stra risurrezione. Eccovi pertanto in quai termini ci accorda il sommo Pontefice la dispensa dai cibi quaresimali:

Sarà permesso a tutti i fedeli di questa Diocesi, (ed ai Regolari dell'uno e dell'altro sesso non astretti da voto speciale) il cibarsi delle carni anche non salubri nell'unica comunestione fuor dei giorni Domenicali, è vietata in qualunque giorno la promiscuità di carne e di pesce. Saranno eccettuati da questa dispensa il primo e gli ultimi quattro giorni di Quaresima, quelli dei Quattro Tempi, e tutti gli altri Venerdì e Sabbati.

Giusta l'antica consuetudine di questa Archidiocesi, aggiungiamo ancora alla Pontificia concessione la facoltà di cibarsi in tutti i giorni della quaresima di uovi e latticini.

Siccome l'apostolico indulto è concepito nelle stesse forme di quelli degli anni scorsi, così per rapporto alla compensazione che il santo Padre intende che da noi si faccia per la sua benigna condiscendenza, ci rapportiamo pienamente a quanto venne già da noi stabilito in questi ultimi anni e segnatamente nel prossimo passato, (1) richiamando a tal uopo ai molto reverendi signori Parrochi ed a tutti i fedeli le stesse disposizioni.

Ripigliando ora l'intermesso argomento mi rivolgo principalmente a coloro che bestemmiando dicono: non avera bisogno il Signore delle nostre feste, e bastare all'onore del suo culto le sincere nostre adorazioni in ispirito e verità, come il divin Redentore ne prescritto a tutti.

Certo, miei Fratelli, che egli uomini mondani e di poca fede non mancano mai i pretesti per emanciparsi dai più sacri doveri della loro religione; ne quando i pretesti mancano perfino dell'apparenza della ragione, non so se sia di maggior vergogna e chi li mette in campo, o di maggior dolore

(1) Circolare 23 Gennaio 18..

a chi gli ascolta. Per certo Iddio non ha bisogno delle nostre feste e molto meno di noi, perchè senza di noi e delle nostre feste è in se stesso perfettissimo e beatissimo, ma siamo noi, miei fratelli, che abbiamo bisogno di onorare colla santità del culto esteriore e principalmente colla santificazione delle feste il nostro Dio a fine di rendercelo propizio nei tanti mali di anima e di corpo da cui siamo così miseramente tribolati. Cosicchè il dire che noi non abbiamo bisogno del culto delle feste è una vera menzogna; come è una vera bestemmia che Dio non se ne curi o ne voglia far senza, perchè gli basta il buon cuore, gli basta lo spirito, gli basta la verità. Se questo bastasse, perchè avrebbe egli stesso prescritto con tanta solennità il culto delle sue feste, ordinando le cerimonie esteriori; e rosolo reverendo ai popoli con così tremende sanzioni? Vuol esser corto allorato il Signore in ispirito e verità in opposizione e riprovazione di quegli ipocriti, a cui basta la esteriorità materiale delle feste, senza spirito di vera pietà, e senza verità di viva fede, che ne sono il pregio più essenziale, l'anima ed il fondamento, ma lo storcere l'oracolo di G. C. nel senso che abbia voluto abolire il culto esteriore dei giorni festivi o è ignoranza suprema, o suprema empietà.

Questa empietà ha già fatto le sue prove, e ne dobbiamo avere abbastanza di quello che ha fatto. Sullo scorcio del secolo passato ha abolito tutte le feste cristiane, e vi ha sostituito le Decadi famose in odio a Dio ed alla Chiesa, sopprimendo il giorno settimo che è il giorno del Signore e giorno di riposo. Volevano con questo i Volteriani di quei tempi che l'uomo dovesse lavorare nove giorni di seguito, affinchè la Nazione potesse con più esteso commercio dei traffichi, e coi lavori più prolungati delle manifatture o dell'agricoltura diventare più ricca. Ma la iniquità mentì a se stessa,

e dopo aver divorato tutti i beni della Chiesa che sono in gran parte beni dei poveri, s'indebitò di due migliardi che non pagò mai più. Così si avverò che i calcoli dell'empietà son sempre falsi, e le bestie istesse insegnarono a que' sapienti che avevano diritto al riposo del giorno settimo, che Dio aveva loro conceduto (1). *I nostri bovi, dicevano i contadini di Francia, conoscono la Domenica, ed in quel giorno non vogliono lavorare* (2). E si vorrebbe poi che gli uomini durassero a più lunghe fatiche che non possono i giumenti, che furono creati in loro servizio? Ecco dove va a parare finalmente la tanto decantata umanità dei così detti amici del Popolo! Lo vorrebbono dannato ad un lavoro maggiore di quello che può, senza badare che la santificazione del giorno settimo, ossia della domenica, non è soltanto un comandamento divino, ma ancora un aiuto alla nostra infermità, un riposo alla nostra stanchezza, una necessità della nostra natura.

Ma vi sono ben altre necessità, venerandi fratelli e figliuoli carissimi, che importano assai più di qualunque altra di questa vita mortale, e tra queste la prima che le val tutte, e che le comprenderà tutte, è Dio e la sua fede, Dio ed il suo culto, Dio ed il suo onore, che non vuole, non può, non dee cedere a nissuno. Il perchè se in tutte le altre solennità che la Chiesa ha instituito, si rende a Dio l'onore che gli è dovuto, e nella celebrazione dei santi misteri che ne sono l'oggetto, si fa in ciascuna di esse pubblica e solenne professione di fede in quel mistero medesimo con culto tutto proprio e speciale, non solo adempiamo ad un santo ed irrecusabile dovere imposto e prescritto dalla legittima autorità della Chiesa al popolo Cristiano, ma satisfacciamo ad un tempo a

(1) Deuter. V.
(2) Chateaubriand. Genio del Cristianes. IV. Par.

quella dolce necessità dello spirito e del cuore, la quale per la fede, per la speranza e per la carità ci trasporta perpetuamente in Dio centro unico di ogni nostro bene e di ogni nostra felicità. Per la qual cosa il misero lucro che potrebbe fare col lavoro il violatore del dì festivo, e co' suoi dilettamenti il mondano, posto a confronto cogli spirituali vantaggi che ne ritraggono i buoni fedeli santificando a dovere non solo le domeniche, ma tutte le altre solennità della Chiesa, tutti veggono quanto stolta sapienza ella sia, e più che stolta crudele, lo scambiare Dio col mondo, l'eternità col tempo, e le beatitudini bugiarde e passeggiere dei peccatori colla vera dei Santi che non si perde mai più. *Et gaudium vestrum nemo tollet a vobis* (1).

Alle quali magnifiche promesse di ordine soprannaturale ed eterno altre ne aggiunse il Signore ugualmente magnifiche nell'ordine della natura e del tempo; e sono l'affluenza di ogni altro bene che sia ai bisogni e commodi della presente vita debitamente richiesto. Non datevi molta pena, diceva il Divin Redentore, pel pane e per le vesti: queste cose son cercate anche i pagani; cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto verrà da sè: *Quærite primum regnum Dei, et hæc omnia adjicentur vobis* (2).

Questo è il vero secreto, che hanno imparato da Dio i Santi, affinchè non mai mancasse ad essi il necessario della vita. Custodite, diceva il Signore, custodite le mie feste, e riempitevi di santo timore nel santuario della mia Divinità, ed io vi darò tutto quello che desiderate; vi darò le pioggie a' suoi tempi e farò germinare la terra nell'abbondanza dei suoi frutti. Alla raccolta delle messi seguirà la vendemmia; a questa le sementi, e mangierete a satorità il vostro pane, e senza un timore al mondo abiterete in pace nelle vostre

(1) Jo. XVI (2) Math. VI.

case. Camminerò in mezzo di voi io sarò sempre il vostro Dio, e voi sempre il mio popolo. Ma badate bene a custodire diligentemente le mie feste, e tremate al pensiero di profanare in qualche modo il santuario della mia casa: *Custodite sabbata mea, et pavete ad Sanctuarium meum. Ego Dominus* (1).

Ora da un linguaggio così esplicito e così solenne si deduce ad evidenza che la santificazione delle feste e la profanazione del Tempio sono tra di loro ripugnanti ed impossibili. Epperciò accorrendo al Tempio come ad uno spettacolo; assistendo al Santo Sacrificio colla indifferenza di un incredulo, stando ritti sulla persona o piegando a mezz'aria un ginocchio appena nel tempo della Divina adorazione, e peggio ancora entrando nel Tempio, con intendimenti perversi, per tenervi mercato di scandali senza fine, non è santificare la festa, ma è vituperio sacrilego e tale abbominazione da fare orrore agl'infedeli stessi, che prendono ragion da questo per bestemmiare Iddio, il Tempio, e la sue solennità. Laonde bisogna credere dover essere affetto da una spaventevole sordità di cuore, chi non intende quelle terribile comminazione dell'Altissimo: tremate e paventate innanzi all'altare, innanzi alla Croce, innanzi alla Vittima che per voi s'immola, innanzi al Sangue che per voi si versa, chè più tremendo mistero di questo non è sulla terra, ie Cielo non è. non io che ve lo dico, son io che ve lo comando: io, il Signore *Pavete ad Sanctuarium meum Ego Dominus*.

Sono più di tre mila anni che dai Profeti e dagli Apostoli, dai Vescovi e dai Sacerdoti si predica in questa forma, ma come vi furono sempre dei sordi che non la intesero, o dei temerari che non se ne curarono, o degli empi che se ne ri-

(1) Lev. XXVI

sero· così ve n' ha tuttora che non abborrono dall'imitarli ed attirarsi sopra di se la maledizioni di Dio, ed incamminarsi così all' ultima loro ruina.

Gravi parole son costretto a dire, Ven. fratelli e figli carissimi, ma i fatti parlano più alto ancora che non potrebbe umana lingua parlare. Il Divin Redentore trovò nei suoi tempi che le feste non erano più che una semplice esteriorità sotto il mantello della più sordida ipocrisia; e che il Tempio non era più casa di orazione, ma luogo di turpe commercio ed una vera spelonca di ladri. La santità del culto e la santità del Tempio erano orribilmente profanate; e tanto lo erano che Cristo per dolor ne pianse, profetando all' infelice nazione un diluvio di tanti mali, che non avrebbono veduto mai i secoli precedenti una catastrofe di maggior ruina. Così ha detto il Signore, e così fu; e di quanto vaticinò il non creduto Profeta su caso di tanto lutto e di tanto sterminio non si sperso una sillaba sola.

Con questo però non intendo di leggere nei secreti di Dio nè conoscere gli arcani del nostro avvenire. Ma argomentando da quello che fu a quello che può essere, sono in diritto di dire ai profanatori della feste e del Tempio. Cessiamo una volta tanto che siamo in tempo, dalle nostre prevaricazioni; santifichiamo e dovere i giorni festivi con ispirito di vera fede e di vera pietà, non violiamo le feste coi traffichi del commercio o coi lavori dei campi o dell' industria, rispettiamo il Tempio di Dio, che è il Tabernacolo della sua Divinità. Così dico a tutti, ed in particolar modo lo dico ai padri di famiglia, ai padroni di casa, ai capi di negozio e di bottega, ai tutori, curatori e maestri, ed a quanti hanno persona da se dipendenti; i quali hanno il doppio obbligo di santificare le feste per se stessi e farle santificare dai loro subalterni, non tanto coll' esempio, quanto ancora per la potestà che loro

compete nella rispettiva loro qualità di padri, di padroni, o superiori. E sotto quest' ultima denominazione di superiori vengono comprese inoltre tutte le Autorità civili, ecclesiastiche, amministrative, politiche e militari; le quali non possono esimersi dal mettere sott' occhio ai loro dipendenti un così santo dovere delle leggi prescritto, massimamente colle esortazioni della carità e colle insinuazioni dell' esempio. Così proponete, Ven fratelli e figli carissimi, così risolvete, così operate, e la Benedizione del Signore sarà eternamente con voi, come sopra l'augustissimo ed amatissimo nostro Monarca, sui Supremi Poteri, con tutta l'effusione dell'animo desidero e prego.

Dat. Vercelli 10 Febbraio 1857.

✠ ALESSANDRO Arciv.

Pastoris *Canc.*

Si raccomanda caldamente ai molto RR. signori Parrochi di svolgere e dovere questa importante materia delle Feste, e specialmente quali opere siano permesse, e quali vietate; quali sieno le necessità che giustifichino le opere servili, e che cose s'intende per queste, quali sieno le consuetudini legittimamente introdotte rispetto a certe opere mercenarie, come sarebbono quelle dei fornai, dei cucinieri, dei macellatori, dei barbieri, dei pizzicagnoli e dei mugnai, ed in generale tutte quelle arti e quei mestieri che hanno intima relazione col culto delle persone o colle necessità del vivere quotidiano. Instare soprattutto che a tenore della vigente disciplina dalle ore 10 sino al mezzodì, e dalle 2 pomeridiane fino alle quattro si tengano chiuse le botteghe, essendovi nelle ore libere tempo bastante da provvedere ciascuno ai proprii bisogni. E dalla tragrande indulgenza della Chiesa, che temperò a tanta dolcezza il rigore delle antiche feste, prendere motivo ed argomento di inculcarne vieppiù l'osservanza, affinchè almeno quel poco che basta alla santificazione dei giorni festivi sia pienamente e cristianamente adempito.

Sarà anche utile al proposito che i MM. RR. Signori Parrochi raccomandino ai padri di famiglia di procurarsi il piccolo Giornale intitolato *La Buona Settimana*. Questo non tratta punto di affari politici, ed è esclusivamente religioso, scritto da pii e dotti Ecclesiastici coll'intendimento di somministrare al Popolo, insieme con un breve sunto della vita dei santi di ciascun giorno, le notizie religiose della settimana ed altri fatti edificanti, aggiungendovi un pascolo salutare di cristiane istruzioni in un modo facile e dilettevole. — Le associazioni si prendono per un anno col mezzo d'un vaglia postale di soli franchi tre debitamente affrancato, diretto ai signori Tipografi Editori Speirani e Tortone in Torino.

Queste letture sono fatte per tenere raccolte verso sera in bella unione le famiglie, e procurar loro altro mezzo per ben santificare le feste.

Tip. e Lit. Arcivescovile De-Gaudenzi